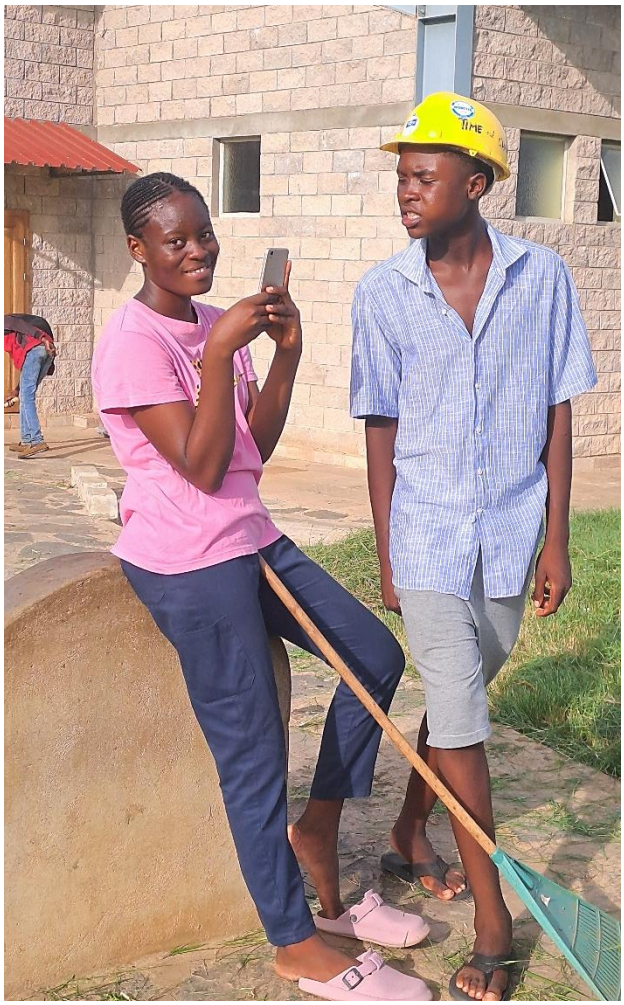
Vocazioni

Oggi ho consegnato a suor Cleopatra (non proprio una patrona che possa essere un modello per una religiosa), formatrice della *Holy Spirit Sisters,* le lettere di presentazione per Angela, Nchimunya e Beauty (se un giorno diventerà suora sarà Suor Bellezza, originale ma meglio di Cleopatra) che hanno chiesto di iniziare il postulandato. Con Minako che dovrebbe professare i primi voti temporanei alla fine di quest'anno e Eucharia entrata l'anno scorso, siamo a cinque ragazze della parrocchia che hanno iniziato il cammino per verificare la vocazione religiosa. Non ci prendiamo grandi meriti perché Beauty viene da un villaggio dove passiamo una volta al mese, Angela è arrivata a Mazabuka un mese fa dopo che ha completato gli studi in una *boarding school* (collegio). Solo Nchimunya è cresciuta qui da noi anche se nell'ultimo anno ha frequentato poco con la scusa degli esami finali.

La congregazione, tutta di suore zambiane, fu fondata da James Corboy, primo vescovo della Diocesi di Monze, gesuita irlandese che tornando dal Concilio volle rimettere lo Spirito Santo al centro della vita della Chiesa e radunò un primo gruppo di donne che desideravano vivere la consacrazione a Dio. Il fatto ha certamente del miracoloso se si considera che i primi missionari erano arrivati da queste parti circa cinquant'anni prima e di fatto si era alla prima generazione di cristiani.

Sempre difficile entrare nei misteri della vocazione e ancora di più qui in Africa per noi stranieri. Le donne qui non hanno una vita facile e mediamente non sono molto considerate: sempre prese tra la cura dei figli, della casa, dei campi e il servizio al marito che spesso è più un intralcio quando non un disastro per la famiglia.



Angela con Kelvin durante la giornata di taglio dell'erba attorno alla Chiesa

Nessuna delle tre ragazze è cresciuta in una famiglia unita: una aveva il padre bigamo anche se adesso si è sposato in Chiesa … con una terza donna. Per una ragazza zambiana immagino abbia un certo peso il fatto che nella vita religiosa c'è la possibilità di essere riconosciuta e valorizzata, di poter studiare e di assumere posizioni di autorità. Certo questo non basta a giustificare il dono di tutta la vita però anche Gesù prima di chiamare Pietro gli riempì la barca di pesci.

Insieme a questo c'è però anche una facilità alla consegna di sé che penso sia frutto di una concezione della propria vita e del proprio "io" per certi versi più sana e semplice. La povertà e la precarietà della vita smontano da subito ogni velleità di pensarsi al centro del mondo, indispensabili alla storia, preziosi e quindi intoccabili. Parafrasando un celebre motto del femminismo, potrei dire che dalle nostra parti regna il pensiero: "l'io e mio e me lo gestisco io" mentre da queste parti siamo più sulla linea del "io … speriamo che me la cavo". Questa umiltà nel considerare se stessi, mi pare per molti versi più adeguata e schietta rispetto a un ego espanso, gonfiato dalle proprie pretese che pensa di essere al centro del mondo e per cui niente è abbastanza.

Per un "io" umile, il fatto che Dio possa chiederti tutto, non suscita particolare scandalo quasi fosse una lesa maestà, ma rientra perfettamente nella

logica del rapporto tra il Creatore e la sua creatura. Mi immagino Maria e Giuseppe in questa condizione di umiltà non centrata su di sé ma solo tesa alla volontà di Dio. Di Giuseppe non conosciamo nemmeno una parola: Dio comandava e lui si adeguava con semplicità di cuore, compresa la disponibilità al sacrificio della sua promessa sposa scelta dallo Spirito senza chiedergli il permesso (non proprio un atto di fair-play).

Brian

Storia di ordinaria follia zambiana. Brian è un ragazzo di quattordici anni che frequenta la parrocchia e fa il chierichetto. Alcuni lo chiamano Malawi perché nato nel confinante stato del Malawi per poi arrivare in Zambia quando aveva otto anni con il papà e la mamma. Già il fatto che qualcuno possa decidere di immigrare in Zambia invece che emigrare dallo Zambia, dice di quante ne abbia patite fin da piccolo. Circa un anno fa, non si sa per quale zelo nazionalistico, il padre che fabbricava sedie di vimini a bordo strada, è stato arrestato per immigrazione clandestina e possesso di documenti falsi. Dopo qualche mesa in carcere, da cui ha anche provato a scappare prendendosi altri sei mesi di condanna, hanno arrestato anche la moglie che era andata a visitarlo.

Brian quindi è rimasto da solo mentre i genitori aspettano un fantomatico pullman che dovrebbe rimpatriare tutti i malawiani che giacciono nelle diverse pregioni dello Zambia. Nessuno si è posto il problema di questo ragazzo e di come possa continuare a vivere. Don Roberto sono settimane che gira per uffici chiedendo cosa bisognerebbe fare e una parrocchiana è stata più volte all'ambasciata del Malawi a Lusaka per cercare una strada per legalizzare la sua posizione. Nessuno ha saputo dire una parola chiara e sicura. Essendo senza documenti, non può rientrare in Malawi perché rischia di essere arrestato al confine, ma se non rientra in Malawi i documenti non ce li potrà mai avere. In questo labirinto del non senso burocratico una famiglia è stata distrutta.

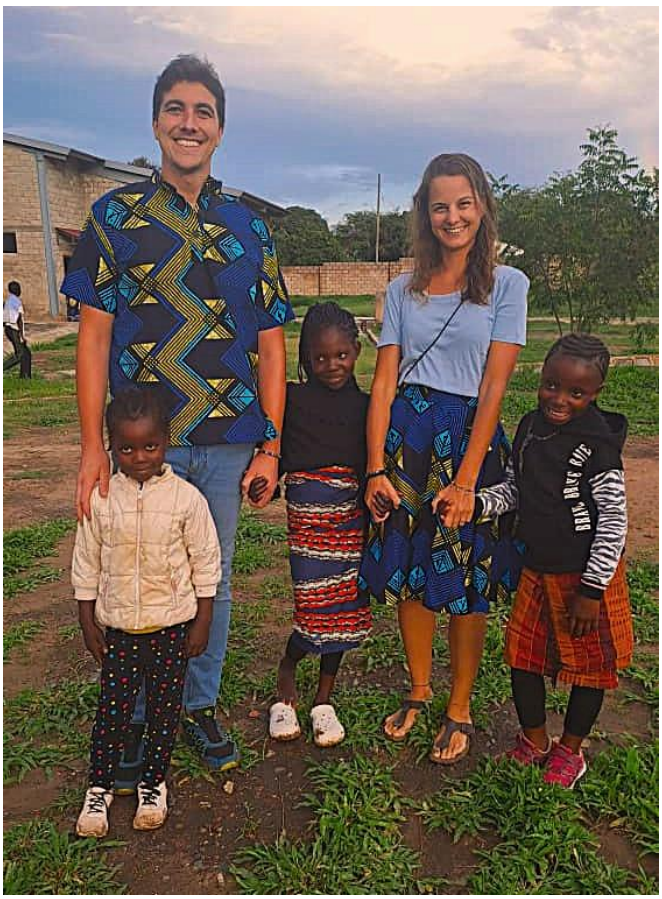
Brian fuori da casa nostra con tutti gli averi della sua famiglia il giorno in cui lo abbiamo portato a scuola

Ad oggi l'unica soluzione praticabile pare sia far finta di niente: abbiamo accatastato i loro pochi averi nel ripostiglio di casa nostra e abbiamo iscritto Brian in una *boarding school* (non a Mazabuka perché chissamai che un giorno non venga in mente a qualcuno di arrestare pure lui) dove continuerà gli studi visto che per iscriversi ad una qualsiasi scuola non è richiesto alcun documento.

Non che siano i documenti a dare valore all'io ma la sua storia testimonia ancora una volta quanto poco venga considerata la dignità della vita umana da queste parti.

a presto
ds

A seguire i racconti di Mauro e Sofia che hanno passato con noi il Natale.



Mauro

Quando gli amici mi chiedono “come è lo Zambia”, rispondo “è come atterrare su un altro pianeta”. Ho passato in Zambia quasi due settimane con Sofia, mia moglie, e due guide speciali: Don Stefano e Don Roberto. La mancanza di elettricità per gran parte della giornata, il ritmo del giorno scandito da lodi, messa e vespri, gli incontri con tanti bambini e ragazzi del posto ci ha aiutato a calarci in una dimensione diversa da quella a cui siamo abituati.

Sono fortunato: ho potuto assaporare un Natale diverso, non solo per le condizioni climatiche. Gesù è di colore sulla croce, come lo sono Maria e Giuseppe nella bella rappresentazione teatrale messa in scena dai giovani della parrocchia, come lo sono le ballerine o il coro che instancabilmente animano le Messe.

Abbiamo visitato due *outstation*, lontane circa un’ora e mezza da Mazabuka. Le chiese sono molto umili, con tetti in lamiera e panche a volte in argilla, a volte formate da un’asse posizionata su pietre. La messa è in Tonga: la lingua non aiuta a seguire la celebrazione ma il clima e lo stupore che viviamo ci aiutano a entrare in contatto con gli altri fedeli. A fine messa siamo chiamati davanti all’altare per essere presentati alla comunità; ogni persona si alza per venire a salutarci… non riesco a capire se sia per loro un obbligo o un’accoglienza veramente sentita. Lo stesso dubbio mi rimane non appena vedo il pasto che ci è stato preparato: spaghetti al sugo e pollo! Una prelibatezza che stride ancora di più se paragonato al loro più umile pasto a base di farina di mais bianco.

Di domande me ne sono portate dietro tante, ma tanta è anche la gioia nell’essere riusciti anche solo a far parte, brevemente, della vita di tante altre persone.

Sofia

Tra le persone incontrate in missione ci sono anche don Roby e don Stefano. Grosso il peso della responsabilità nel capire **come** aiutare la nuova comunità, le persone alla quale ti affezioni, che chiami per nome e che ti chiamano “Father”. Ragazzi che ti seguono ovunque seduti nello scomodo cassone del pick-up o che ti accompagnano dandoti la mano per le vie del mercato.

Bambini, ragazzi, persone tradite dalla vita e da chi dovrebbe prendersi cura di loro. Che scelgono di riprovarci, di affidarsi a degli uomini bianchi poco affettuosi e un po’ freddi, ma capaci di fare e desiderare il loro bene. Lo sanno, lo sentono, ci sperano.

Ma come aiutarle? Come riscattarle da ciò che le fa soffrire? Con la nostra mentalità occidentale, con la nostra cultura formata in anni di studio e letture, di informazioni assorbite tramite notiziari e documentari, abbiamo un’idea molto chiara di come bisognerebbe agire. Poi arrivi lì e vedi che il cielo è sottosopra perché nella loro quotidianità non c’è certezza.

In quanto ospiti privilegiati, abbiamo incontrato e osservato due uomini che hanno scelto di vivere una vita piena di queste e molte altre domande. Cito alcuni momenti che abbiamo vissuto con loro e che porto nel cuore. I momenti di preghiera: alle lodi e ai vespri si canta, si loda assieme la grandezza del Signore per sostenersi, per iniziare la giornata o per finirla ringraziando. Poi il momento dei pasti: venti minuti in cui ci si aggiorna velocemente sulla situazione parrocchiale, su cose successe, scadenze,

persone a cui parlare, attività da organizzare, come in una famiglia. Per ultimo, dopo la cena, il momento in veranda: ci si ritrova alla luce fioca di un faretto che attira troppi insetti per un visitatore italiano con i gatti che rincorrono le termiti volanti, qualche rana coraggiosa che si avvicina, don Ste che fuma un toscano rispondendo ai messaggi, don Roby che fa il giro del giardino con la torcia, per controllare lo stato del suo Eden.
Siamo stati fortunati a poter osservare e godere di questi momenti, di questa quotidianità intrisa di preoccupazione per il futuro ma anche di uno speranzoso amore "paterno" che ci ricorda che il Signore ha sempre un pensiero per noi e ci sta vicino.

Sofia mentre dipinge un vaso con Junior e decora il nuovo fonte battesimale